

Vincenzo Sorrentino, *Aiutarli a casa nostra. Per un'Europa della compassione*, Castelvechi, Roma 2018, 87 pp.

di Luigi Massini

*Aiutarli a casa nostra, per un'Europa della compassione* è un saggio di Vincenzo Sorrentino. Insegna filosofia politica nell'Università di Perugia e le sue ottanta pagine sono una lettera (al destinatario dà del "tu") per aprire un dialogo contro cinismo, omertà e indifferenza sull'immigrazione e che «oggi – osserva – vengono spesso fatti passare per realismo». E allora «bisogna essere chiari: chi chiude le porte alla vittima che chiede aiuto, o volge lo sguardo altrove, diventa complice del suo carnefice».

Così smentisce subito, dall'ultima di copertina (la prima cosa che si legge), che quel centrare l'attenzione sulla compassione, addirittura per costruire l'Europa, sia un riferimento un po' polveroso e un' inerte fuga spiritualistica nel mezzo della «tragedia più grande dopo quella della seconda guerra mondiale», come papa Francesco definisce oggi il problema dei rifugiati e dei migranti. A fine lettura giudizi e motivazioni di Sorrentino appaiono tutt'altro che *démodé*.

Il libro si muove in un orizzonte bergogliano. Bergoglio è citato spesso e fin dalle prime righe, ma il saggio non è papalino o intimistico. Tutt'altro. È un laica riflessione per parlare di un fenomeno grave e storico da uno dei tanti punti di vista possibili, quello «della nostra disposizione interiore». Perché in essa risiedono «motivazioni profonde, spesso irriflesse, da cui scaturiscono i nostri atteggiamenti politici (o impolitici)», atteggiamenti sia individuali che collettivi. L'interiorità è lo spazio della compassione. Compassione che assai spesso è vista con scetticismo essendo associata all'idea di elemosina e non a quella di azione per la giustizia, di lotta inti-

ma e politica contro l'ingiustizia. Certo «la compassione ha natura prepolitica», tuttavia «può avere un grande valore politico, nella misura in cui, a partire da un sentire-con, dispone a non dimenticare la concreta esistenza dell'altro, il suo vissuto, nel momento in cui si agisce politicamente nel mondo».

Sostiene questa visione la parabola del “uon samaritano” e risulta centrale in tutto il ragionamento di Sorrentino.

Il samaritano è lo straniero malvisto e considerato eretico. Però soccorre subito quell'uomo rapinato e ferito. A lui non si sono accostati né il levita né il sacerdote che appartengono alla sua stessa “etnia”. Poi lo accompagna alla locanda affinché, a sue spese, sia meglio assistito. Ma non è tutto, al soccorso unisce un gesto squisitamente politico: se ne va, e così insieme alla salute, al diverso da lui per appartenenza, cultura e storia rende la libertà. La rende a chi –come dire? – non è italiano.

«Nel rapporto di prossimità a contare è l'umanità in quanto tale, indipendentemente dal gruppo di appartenenza. Chiunque può essere il mio prossimo e di chiunque devo essere disposto a farmi prossimo. Mi pare sia questo – nota Sorrentino – il senso universalistico dell'etica della prossimità evangelica: “Da' a chiunque ti chiede”...»

L'etica della prossimità esige però di evitarne ogni forma patologica, e che il più delle volte la negano in radice: «La vulnerabilità dell'altro può alimentare la sete di dominio [...]. Il dittatore totalitario non si prende forse cura dei propri sudditi? La cura può essere liberticida».

Torna utile, in questo orizzonte, raccogliere una citazione del cardinale Gianfranco Ravasi che, poco tempo fa, in una recensione, sempre sulla compassione, ha scritto: la parabola del “buon samaritano” «permette di allargare l'orizzonte anche alla giustizia e alla formulazione di una “carta etica universale» che abbia appunto in filigrana la compassione e la corresponsabilità umana reciproca. È per certi versi ciò che aveva proposto il noto teologo Johann Baptist Metz che in questa empatia umana radicale [tra compassionevole e vittima *ndr*] vedeva il programma ideale del cristianesimo

immerso nell'epoca del pluralismo-socio-religioso e della tecnologia» (*Il Sole 24 Ore* – Domenica 28.4.2019).

Riflessioni di forte intensità sono anche quelle sull'immaginazione, vista come un ponte verso la condizione degli emigranti, condizione da conoscere affidandosi non solo e non tanto ai dati, ma pure alla partecipazione emotiva generata dalle storie delle persone.

Sotto questo profilo, andrebbe analizzata a fondo l'informazione sugli emigranti. Essa privilegia – e davvero troppo – i dati sulle storie e dunque rispetto al vissuto. Prevale la statistica, necessaria ma assai meno coinvolgente e quindi incapace di scendere nel profondo e di avere risonanza nell'interiorità, nello "statuto" della personalità. Anzi i dati sono funzionali alla creazione di un contesto spersonalizzato rispetto al problema. Invece la compassione, come la descrive il saggio di Vincenzo Sorrentino, ha bisogno di un contesto favorevole e dunque va difesa anche dall'ambiente (il contesto) quando si manifesta ostile con «tutte le forme di spersonalizzazione o di colpevolizzazione dell'altro sofferente, [perché esse] creano un ostacolo all'insorgenza della compassione» stessa. «I regimi totalitari hanno dimostrato fin dove può arrivare il potere neutralizzante del contesto attraverso il ricorso all'ideologia e all'organizzazione»: è cronaca quotidiana e la riassume il cosiddetto "decreto sicurezza", in verità un decreto di assoluta disumanità.

E mai dimenticare: «La memoria è la rete che sorregge il mondo» e «se la vita può assumere un significato è solo grazie alla forza connettiva della memoria».